

PALAZZO BONAPARTE

DS3423

DS3423

# Il grido interiore di Edvard Munch

*Inaugurata da Mattarella  
e dalla Regina di Norvegia  
la mostra che traccia il ritratto  
di un grande artista  
icona della Modernità  
fra angoscia esistenziale  
e desiderio sessuale*

DI GABRIELE SIMONGINI

«Non è precisamente mia intenzione quella di ricostruire la mia vita. Piuttosto voglio cercare le forze segrete della vita, per tirarle fuori, riorganizzarle, intensificarle allo scopo di dimostrare il più chiaramente possibile gli effetti di queste forze sul meccanismo che è conosciuto come vita umana, e nei suoi conflitti con altre vite umane».

Ecco il senso profondo della ricerca abissale di Edvard Munch (1863-1944), il pittore dell'assoluto, colui che è sceso nelle profondità dell'anima umana per cogliere le forze invisibili che ci fanno bruciare quel poco di tempo concesso alla nostra esistenza. Pur essendo disperatamente tragico, o forse proprio per questa autenticità denudata che emerge dalle sue opere, Munch, padre dell'Espressionismo, è uno degli artisti più amati al mondo (l'unico ad avere «generato» un emoticon con la sua opera più nota, «L'Urlo») ma è anche uno degli artisti più difficili da vedere rappresentato nelle mostre perché la quasi totalità delle sue opere sono custodite al Munch Museum di Oslo. E diventa quindi un'occasione

preziosa, grazie ai prestiti eccezionali del museo norvegese che gli è interamente dedicato, la mostra «Munch. Il grido interiore» che si apre oggi al pubblico, fino al 2 giugno, a Palazzo Bonaparte, a Roma, con cento fra quadri e opere grafiche, in un grande evento espositivo prodotto e organizzato da Arthemisia (presieduta da Iole Siena), curato da Patricia G. Berman, con l'apporto scientifico di Costantino D'Orazio, in collaborazione col Museo Munch di Oslo. Main partner della mostra è [Fondazione Terzo Pilastro](#) - Internazionale (con [Poema](#)) la cui Presidente, [Alessandra Taccone](#), ha sottolineato che questa mostra permette di «penetrare l'essenza dell'intenso percorso creativo del grande maestro norvegese dell'Espressionismo psicologico, il quale ha più efficacemente di ogni altro saputo trasferire su tela i sentimenti e le angosce connaturati nella propria anima, divenendo emblema indiscusso dei tormenti e dei drammi esistenziali». Pur non essendo presente il suo capolavoro assoluto, «L'Urlo», diventato di diritto uno dei quadri più famosi di tutti i tempi e comunque rappresentato in mostra da

una pregevole litografia del 1895, senza dubbio i capolavori provenienti dal Munch Museum di Oslo permettono di ripercorrere per intero la sua eccezionale e dolorosa esperienza esistenziale e creativa. Vissuto esattamente a cavallo fra due secoli, l'inquieto norvegese riesce ad unire come pochissimi altri (tra cui i nostri futuristi Balla e Boccioni) le novità scientifiche, razionaliste e tecnologiche dell'epoca con il versante opposto della discesa nell'inconscio della psicanalisi ma anche con l'occultismo e lo spiritismo. Così il mondo appariva come un immenso iceberg la cui punta era il visibile mentre la massa maggiore, immersa, era costituita dalle dimensioni dell'invisibile che andavano dalle onde elettromagnetiche ai raggi x, capaci di superare l'opacità dei corpi, fino alle leggi del desiderio sessuale, dell'amore, della solitudine, della malattia, dell'angoscia e della disperazione, sotto l'ombra perenne della morte. Munch, in modi simili a Van Gogh, vedeva il mondo come un organismo fiammeggiante, vibrante di energia: «La terra è un gigantesco atomo vivente... Ha pensieri e una volontà; le nuvole sono il suo respiro, i tempora-



li i suoi sbuffi profondi, la lava rovente il suo sangue brillante. Tutto ha vita e volontà e movimento, le rocce e i cristalli quanto i pianeti».

Ed era proprio tutto questo che andava colto, in un atto quasi disperato, con una pittura fluida, gestuale, sofferta anche nella materia dilavata, tanto che Munch lasciava le sue opere esposte alle intemperie, a quella che chiamava la «cura da cavallo» tra gelo, sole e pioggia, per indagare gli effetti del tempo sulla sua arte. Molto più che lo sguardo verso l'esterno contava quello verso l'interno: «Non dipingo quello che vedo, ma ciò che vidi», amava dire. Ordinata in sette sezioni, la mostra ha il pregio di non insistere oltre misura sulle pur tragiche vicende familiari dell'artista che lo hanno profondamente traumatizzato: la perdita prematura della madre a soli 5 anni e poi della sorella, la morte del padre e la tormentata relazione con la fidanzata Tulla Larsen. Sono esposti diversi capolavori di estrema intensità e capaci di bucare il nostro sguardo e la nostra anima anestetizzati dai social e dallo stordimento mediatico: «Sera. Malinconia» (1891), «Visione» (1892), «Disperazione» (1894), «La morte di Marat» (1907), «Lotta contro la morte» (1915), «La morte nella stanza della malata» (1893), «Danza sulla spiaggia (Fregio di Linde)» (1904), «Notte stellata» (1922-24), «Autoritratto tra il letto e l'orologio» (1940-1943), una sorta di faccia a faccia con la morte che lo rapirà di lì a poco.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

